

Il massimo organo giudiziario americano vota (5 a 4) contro la richiesta di un nuovo processo.

La Corte Suprema condanna O'Dell Respinto il ricorso, nessuna revisione

Svanisce la possibilità di portare in giudizio nuove prove a favore del condannato che si dichiara innocente e per il quale si era mosso anche Papa Wojtyla. La parola torna alle autorità della Virginia. Estremo appello al presidente Clinton.

Tra Iran e Irak è tempo di disgelo

Un ministro del governo iraniano è arrivato ieri a Baghdad per una visita non preannunciata, destando sorpresa visto lo stato dei rapporti tra i due paesi. E già si parla di disgelo tra i due importanti paesi. Nella capitale irachena è giunto il ministro della Sanità Ali Riza Mirindi in veste di «inviato del governo iraniano al presidente Saddam Hussein», ha riferito l'agenzia ufficiale irachena INA. Il presidente iraniano uscente Hashemi Rafsanjani ha detto di recente che intende invitare Saddam a partecipare a una conferenza di paesi islamici in programma a Teheran a dicembre.

NEW YORK. L'estremo appello per salvare la vita al condannato a morte Joseph O'Dell si è fermato ieri sui banchi della Corte Suprema degli Stati Uniti, e lì è naufragato. 5 giudici contro 4 hanno votato contro la richiesta dei suoi avvocati di garantirgli la revisione della sentenza. Ed è stato il giudice Clarence Thomas a scrivere la sentenza che lo inchioda al suo destino senza alcuna altra possibilità, salvo un' improbabile concessione di grazia del governatore repubblicano della Virginia George Allen all'ultimo minuto.

La Corte Suprema doveva decidere su un punto delle giurisprudenze molto fine, e non sull'innocenza di O'Dell, o sull'applicabilità della pena di morte. Il caso si può riassumere nella domanda specifica: è possibile applicare retroattivamente una nuova interpretazione della legge, per vanificare le sentenze definitive di O'Dell? Che ci si limitasse a questo è stato sempre molto chiaro, fin dall'accesa discussione dello scorso dicembre presso la Corte stessa con gli avvocati di O'Dell e il procuratore della Virginia. Ed è ben noto anche che tradizionalmente la Corte tende a non concedere la retroattività di nuove interpretazioni della legge.

Quando nel 1988 fu processato per lo stupro e l'assassinio di Helen Scharner, avvenuto fuori un ni-

ghtclub di Virginia Beach nel 1985, O'Dell fu condannato a morte per due motivi: l'omicidio era stato particolarmente brutale, e lui stesso, con un lungo record di rapine a mano armata e un altro omicidio avvenuto durante una permanenza in carcere, era troppo pericoloso per essere tenuto in vita. All'epoca, O'Dell avrebbe voluto controbattere questo argomento, sostenendo che se fosse stato condannato all'ergastolo senza possibilità di scarcerazione anticipata, non avrebbe mai posto un problema per l'ordine pubblico. La sua morte, in altre parole, non sarebbe stata necessaria a proteggere la società. Ma il giudice gli impedì di presentare alla giuria questa alternativa. E O'Dell fu condannato a morte.

La Corte Suprema doveva decidere se una propria sentenza del 1994 avrebbe potuto invalidare, retroattivamente, il processo sulla sentenza di O'Dell. Nel caso di un condannato del South Carolina, la Corte aveva stabilito nel 1994 che alcuni condannati per omicidio hanno il diritto, protetto dalla Costituzione, di dire alla giuria che esiste una reale alternativa alla pena di morte, ed è il carcere a vita. Questa precisazione non sarebbe vuota retorica, dato che nel senso comune ergastolo non significa più totale isolamento dalla società fino alla morte, ma solo una sentenza un-

po' più lunga del normale. Invece secondo la legge della Virginia ergastolo ha un solo, inequivocabile significato. I legali di O'Dell hanno sostenuto che il diritto negato al loro cliente è un diritto costituzionale, quindi è sempre garantito a prescindere dalla sequenza temporale di varie sentenze. Esuquesto hanno perso.

«Abbiamo concluso» ha scritto Clarence Thomas per la maggioranza - che (la regola stabilita nel 1994) è nuova e perciò non può essere usata per disturbare (sic) la sentenza capitale di O'Dell, che è finale da 6 anni». Con lui, hanno votato il presidente della Corte William Rehnquist, Sandra Day O'Connor, Antonin Scalia e Anthony Kennedy. John Paul Stevens, David Souter, Ruth Bader Ginsburg e Stephen Breyer hanno invece dissentito. È toccata a Stevens la redazione della sentenza. «A mio avviso» ha scritto Stevens - la nostra decisione del 1994 applica un principio fondamentale che è vecchio come il sistema aversario stesso (della giurisprudenza americana), ed è stato chiaramente articolato da questa corte in due opinioni precedenti».

Il caso di O'Dell aveva interessato i

media americani, un fatto piuttosto insolito in un paese dove le esecuzioni capitali non fanno notizia, a meno che non avvengano al ritmo sostenuto di tre alla settimana, come sta succedendo in Texas in questi mesi. Il motivo dell'interesse era stata la straordinaria mobilitazione italiana cui governo lo scorso inverno presentò una protesta presso l'ambasciatore americano a Roma. Perfino il Papa aveva chiesto, con una lettera a Bill Clinton e al governatore della Virginia, di risparmiare la vita di O'Dell. Ma senza alcun successo. Negli Stati Uniti, la moglie del condannato Lori Urs aveva sostenuto una campagna coraggiosa per salvarlo, soprattutto alla luce di alcune inesattezze nei testi del DNA che facevano parte dell'accusa e che secondo O'Dell avrebbero provato la sua innocenza. O'Dell aveva già un appuntamento con la sedia elettrica, fissato per il dicembre scorso. Ma c'era stato un rinvio dopo che la Corte Suprema aveva accettato il ricorso degli avvocati. Adesso la sua sorte è di nuovo nelle mani delle autorità della Virginia, uno stato del sud poco noto per la sua liberalità, che deve decidere una nuova data per l'esecuzione. E dopo la sentenza della Corte Suprema non esistono altri possibili ricorsi.

Anna Di Lello

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'unificazione monetaria europea potrà configurarsi come una sorta di riedizione di quel *blitz* che fu l'unificazione monetaria delle due Germanie. I costi in questo caso peserebbero non sul bilancio tedesco, ma sull'insieme dei paesi europei. Costi economici, ma anche prima o poi costi politici. Il numero delle variabili da tenere sotto controllo sembra infatti in questo caso veramente troppo grande. Gli specialisti parlano di «zona monetaria ottimale» per designare uno spazio economico caratterizzato da piena simmetria delle sue singole parti e da piena mobilità dei fattori della produzione. È ovvio che l'Europa rimane un'area in cui esistono grosse «esternalità» tra paesi, ossia, fuori dal gergo, un'area intimamente plurale, con profonde asimmetrie e forti rigidità, che sono il frutto e il senso della nostra stessa storia. Questo significa che l'unificazione monetaria deve essere accompagnata da forme di unificazione reale, per la quale è indispensabile un coordinamento delle politiche economiche. Questo principio, già contenuto negli articoli 102 e 103 del trattato, viene ribadito ad Amsterdam con riferimento specifico al tema dell'occupazione. È la prima volta che i 20 milioni di cittadini europei disoccupati trovano un nome. È vero: non ci sono per ora decisioni di spesa. Ma è machiavellismo di maniera pensare che in politica siano solo pezzi di carta da stracciare.

Quello che è certo è che si apre per la prima volta per la sinistra italiana e europea un preciso terreno di lotta politica. Il

manovratore può e deve essere disturbato. Ma quale sinistra? - si domanda da destra. Quella post-socialdemocratica di Blair o quella arcaica di Jospin? Il gioco è puerile, anche se c'è sempre, almeno da noi, qualcuno disposto a cascarci. Alla riunione socialista di Malmoe il capo del governo inglese ha espresso preoccupazione per i profitti delle imprese e ha messo enfasi sulla flessibilità e la riqualificazione della forza lavoro. Questi principi a partire dalla metà degli anni Trenta hanno guidato tutto l'esperimento socialdemocratico in un paese come la Svezia che, in ragione di un'economia tipicamente export-led, non si è mai potuto permettere di ostacolare la propria competitività. Bert Ohlin e Gunnar Myrdal fecero a suo tempo molto bene la loro parte. Quelle vie sono ripercorribili nel mondo di oggi? Probabilmente sì. Si tratta solo di dimostrarlo. Insomma la discussione non può e non deve vertere sui principi, ma sui fatti.

Ai nostalgici degli anni 80 bisogna non stancarsi di ripetere che l'epoca delle Bad Godesberg si è ormai conclusa per la sinistra europea. Il problema non è più quello di fare riconoscimenti di principio sui ruoli rispettivi dello Stato e del mercato, ma di battersi per influire sul terreno di quelli che si chiamavano (una volta) i «processi reali». La partita si è ormai rimessa in movimento. Tocca alla sinistra riscoprire per proprio conto la vecchia tesi conservatrice della «morte dell'ideologia». Ancora una volta, insomma è politica *de' abordi*.

[Leonardo Paggi]

Il presidente Demirel vuole affidare l'incarico alla «Madrepatria» per rompere il patto Ciller-Erbakan

Crisi al buio in Turchia, Yilmaz farà il primo giro Si tratta per lasciare gli islamici fuori dal governo

L'opposizione non ha i numeri per formare il governo ma alla fine la pressione dei militari potrebbe convincere anche la Ciller ad abbandonare il Refah - il partito islamico - e andare al governo con gli «odiati fratelli» del centro-destra per il «bene della patria».

DALL'INVIATO

ANKARA. Clima euforico fra i dirigenti della Madrepatria, il maggior partito d'opposizione turco. L'opinione diffusa è che il capo di Stato Süleyman Demirel affiderà l'incarico di formare il nuovo governo al loro leader Mesut Yilmaz. Forse già quest'oggi. Altro discorso è se Yilmaz sarà in grado di farlo questo governo, o meglio se riuscirà ad ottenere un sostegno parlamentare sufficientemente ampio per superare lo scoglio del voto di fiducia. Ma anche in quel caso, non sarebbe tutto perduto. Anziché un'alleanza dell'opposizione contro i partiti coalizzati nell'esecutivo dimissionario (il Refah, islamico, e la Retta via, destra laica), potrebbe nascere una larghissima unione di tutti i partiti non islamici. Lo guiderebbe Tansu Ciller, leader della Retta via, che con un'acrobatica piroetta ab-

bandonerebbe l'alleanza Erbakan, il premier islamico uscente, incurante dell'intesa appena stipulata con il medesimo. L'intesa, fissata in un protocollo sottoposto da Erbakan a Demirel, prevede che i due partiti restino assieme al governo, seppure a parti invertite, cioè con la Retta via, nella persona della Ciller ad occupare la poltrona di premier. Lo scenario ci viene chiaramente delineato da Bulent Akarcali, deputato della Madrepatria, persona vicinissima a Yilmaz, mentre sono in corso, e proseguiranno sino a sera, i colloqui di Demirel con i capi dell'opposizione. «Certo, all'alleanza Akanali - se Yilmaz non ce la farà, starà alla Ciller scegliere fra le due strade che le si aprono davanti: venire con noi o riconfermare l'alleanza con il Refah. Ma se sceglie quest'ultima ipotesi, la crisi si aggraverà. Avremmo un più diretto intervento dei militari nelle vicende politiche.

Naturalmente non un golpe di tipo tradizionale». Infatti ai carri armati in piazza non ci crede nessuno. Ma allora quale altra pressione potrebbero esercitare i generali? Ci spieghiamo, ma la fonte chiede l'anonimato, che si tratterebbe in sostanza di organizzare una sorta di disobbedienza civile fra i quadri dell'amministrazione pubblica. In altre parole i generali intimidirebbero ai funzionari dei ministeri di prendere ordini da loro e non dalle autorità civili. In un paese fortemente centralizzato come la Turchia, ai militari basterebbe intervenire su Ankara per paralizzare la macchina amministrativa del governo e rimpiazzarla con una struttura parallela. Ma probabilmente non ce ne sarà bisogno. L'ipotesi di un esecutivo di coalizione laica sembra al momento probabile.

Ga.Be.



Mesut Yilmaz

Ozbiilci

L'intervista Il ministro turco Gul rilancia il dialogo

«I militari non ci hanno capito»

«Le dimissioni di Erbakan? Contro di noi c'erano i potenti gruppi del paese»

DALL'INVIATO

ANKARA. All'indomani delle dimissioni di Necmettin Erbakan, primo ministro turco e leader del partito islamico Refah, uno degli uomini a lui più vicini, il ministro di Stato Abdullah Gul, riflette, fra amarezza e speranza, sull'esperienza di governo appena conclusa e sulle prospettive future.

Signor Gul, al di là delle accuse forse esagerate rivoltevi dagli avversari, si può dire che il Refah abbia fallito essenzialmente, come è stato detto da alcuni osservatori, per non avere saputo riconciliare le masse islamiche con l'establishment laico?

«Ma noi ci abbiamo provato. Erbakan ha cercato il dialogo con tutti. Ha ripetutamente incontrato i capi delle opposizioni, i direttori dei media, i leader sindacali, i rettori delle università. Tutti apprezzavano e tutti ci lodavano. Poi ricominciarono ad attaccarci. Non ci hanno dato tempo di dimostrare quello che potevamo fare. I giornali e le televisioni soprattutto, per conto di ambienti elitari ed affaristici, non hanno fatto altro che colpirci sin dal primo giorno. Erbakan è stato ricattato sulla base di pregiudizi e di interessi

ben concreti. Se avessimo continuato con la politica dei prestiti facili alle aziende da cui dipendono gli organi di informazione, i giornali, non credo avremmo avuto tanti problemi».

Non è questo però il caso dei militari. Le loro preoccupazioni erano diverse, immagino.

«Diverse, ma infondate. Hanno preparato liste di imprenditori e ditte accusati di fondamentalismo. Nel numero hanno messo anche la Pepsi Cola e la Hyundai. Come possono fare una cosa simile? Che perdita di prestigio per loro! Come si fa a dire alla gente: boicottate quel supermercato, quel negozio, quel ristorante. Io penso siano stati provocati, male informati, abbiano subito un lavaggio del cervello dai circoli elitari che hanno sempre avuto il potere in Turchia. Prima che arrivassimo noi al governo, l'argomento centrale di dibattito era la corruzione, gli scandali. Ora tutto è dimenticato. L'unica cosa di cui parlano è il nostro presunto anti-secolarismo. Sì, noi pratichiamo la religione, è il nostro stile di vita. E allora?».

Voi avete però fatto il governo con Tansu Ciller, pesantemente sospettata di avere ricevuto tangenti, e con il vostro voto in Par-

lamente le avete evitato il processo.

«Perché? Mesut Yilmaz non ha appena detto che è disposto ad allearsi con la Ciller? Proprio lui, il leader del partito più attivo nel denunciare la corruzione altrui. Loro possono allearsi, ma se siamo noi al governo con la Ciller, ci danno tutti addosso».

Può spiegare meglio cosa siano questi ambienti elitari, circoli di potere a voi ostili, cui si riferisce così spesso?

«Sono coloro che hanno sfruttato il paese da sempre. Burocrati, uomini d'affari, militari. Gente che non ha fiducia nel popolo, gente che pensa di potere guidare il paese con il telecomando. Gente che ritiene lo Stato sia tutto. E invece lo Stato deve solo servire i cittadini».

Non è che dietro lo scontro fra laicismo ed islamismo si celi un conflitto d'interessi fra diversi ambienti affaristici? Quelli che i generali accusano di finanziare voi, e quelli che voi accusate di orchestrare le campagne contro il Refah?

«In parte è così. C'è uno scontro in atto fra il grande business di Istanbul e l'imprenditoria anatolica. I primi tentano di conservare i loro

privilegi, cioè la condizione semi-monopolistica in cui hanno operato finora, che vedono minacciata dal diffondersi (della concorrenza). Erano abituati ad agire all'ombra della protezione statale, ma la piccola e media iniziativa ora sono in pieno movimento, soprattutto nell'Anatolia. Potrei fare una lista dei più disparati settori produttivi (motori, computers, pneumatici, alimentari, e così via) in cui a qualche isolata grande azienda benovuta dall'establishment si contrappongono ditte minori in crescita, bollate dall'embargo laico. L'esercito ha fatto un grande errore di analisi. In un certo senso ci ha reso un favore, i consensi intorno a noi aumentano. Ma siamo amareggiati. Questo è anche il nostro, il mio esercito».

Se il suo partito si manterrà fedele alla scelta democratica, e naturalmente il discorso vale anche per i vostri avversari, lei pensa che l'esperienza turca possa servire da modello per altri paesi di religione islamica? Cioè dimostrare che l'Islam è compatibile con il pluralismo politico?

«Certo. Premetto che noi vogliamo essere il partito di tutti i turchi, musulmani e non. Ma ci definiscono un partito islamico, e sia. Diciamo

che abbiamo maggiore sensibilità religiosa degli altri. Sì, possiamo essere un buon esempio per i paesi mediorientali e musulmani in genere. Il nostro operato nella coalizione di governo può suscitare fiducia nella via democratica anche in quelle realtà. Potrei dire che questo esecutivo non ha soltanto servito il popolo turco, ma i paesi musulmani in genere, regalando loro una speranza. Credo stia agli analisti politici, agli scienziati sociali rilevare questo aspetto, capire che questa esperienza serve gli interessi della pace mondiale, facilita i rapporti fra est ed ovest, aiuta il dialogo fra il mondo musulmano e non».

In altre parole, il mondo musulmano avrebbe di fronte ora un'opzione, concreta e non puramente teorica, ben diversa dal terrorismo algerino, o dalle dittature di vario tipo, saudita, iraniana, sudanese?

«Esattamente. Io penso che molti leader, partiti, movimenti di paesi islamici siano indotti ad un autosegnale. Noi vogliamo essere in grado di dimostrare che pluralismo e tolleranza possono benissimo svilupparsi in armonia con l'Islam».

Gabriel Bertinotto

Pds - Direzione nazionale
Gruppi parlamentari della Sinistra democratica - L'Ulivo
Commissione parlamentare Antimafia
Federazione di Palermo
Unione regionale siciliana

Azioni positive

Le nuove frontiere della lotta alle mafie

Presiede **Mario Bolognari** ore 13,30 - 15,30 break

Saluto di **Pietro Puccio**
Presidente Prov. Palermo
Introduce **Pietro Folena**

1ª SESSIONE
ore 10 - 11,30

La formazione, le idee, il terzo settore

Presiede **Giuseppe Lumia**
Intervengono **Luigi Berlinguer, Rita Borsellino, Vincenzo Consolo, Maurizio Costanzo, Enzo Siciliano, Nichy Vendola, Pierluigi Vigna**

ore 11,30 - 12
Intervento del Presidente della Camera **Luciano Violante**

2ª SESSIONE
ore 12 - 13,30
Città, ambiente sicurezza
Presiede **Lorenzo Diana**
Intervengono **Giuseppe Ayala, Antonio Bassolino, Enzo Bianco, Anna Finocchiaro, Leoluca Orlando, Ermete Realacci, Armando Spataro**

3ª SESSIONE
ore 15,30 - 17

mercato, banche, impresa, lavoro

Presiede **Michele Figurelli**

Intervengono **Pierluigi Bersani, Sergio Cofferati, Annio Di Pietro, Tano Grasso, Cesare Romiti, Luigi Spaventa**

4ª SESSIONE
ore 17,15 - 18,45

Gli impegni della politica

Presiede **Francesco Bonito**

Intervengono **Giancarlo Caselli, Ottaviano Del Turco, Gian Maria Flick, Sergio Mattarella, Giorgio Napolitano**

Presiede **Antonello Cracolici**
Pau Solanilla
Presidente Ecosy
Conclude **Massimo D'Alema**

Palermo, sabato 21 giugno 1997, ore 9.30-20
Teatro Politeama - Pza Politeama



L'UNITA' VACANZE

MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT